

Argomento: AIPB: Si parla di Noi

IL CASO

Economia reale, spinta agli investimenti

Dall'Aifi alla Febaf, pressing per la riforma del Tuf. L'ipotesi fondi pensione e casse

Luigi dell'Olio

Ai vertici delle classifiche internazionali relative al risparmio delle famiglie e nelle posizioni di coda per la capitalizzazione delle imprese. È la situazione che da decenni caratterizza il nostro Paese e che solo in parte è stata scalfita dalle normative di favore per gli investimenti nell'economia reale. A cominciare dai Pir, che hanno sì investito una quota nelle imprese di piccole dimensioni, ma comunque ridotta rispetto al totale di portafoglio, con solo pochi spiccioli finiti nel mare magnum del non quotato. Con il risultato che molte imprese faticano ad avere l'ossigeno necessario per investire e crescere, con la situazione che rischia di peggiorare a causa delle normative comunitarie che pongono criteri sempre più stringenti alla concessione di credito bancario. È in questo scenario che ha fatto notizia la proposta dell'Aifi (l'associazione dei private equity e dei venture capital operanti in Italia) di introdurre strumenti legi-



①

① Spinta a favorire gli investimenti nell'economia reale da parte dei soggetti istituzionali

dal mercato. La riforma, sostiene l'Aifi, potrebbe essere incardinata in quella del Testo Unico della Finanza al quale stanno lavorando da mesi i tecnici dei ministeri economici e che dovrebbe venire alla luce entro la fine di quest'anno. Un'apertura in tal senso è stata mostrata dal sottosegretario all'Economia, Federico Freni.

Stesso obiettivo, ma diversa ricetta, quella messa a punto da Davide Serra, fondatore e ceo di Al-

gebris, secondo il quale i gestori previdenziali dovrebbero essere obbligati a dedicare almeno il 5% dei propri investimenti all'Italia, secondo uno schema già presente in altri Paesi occidentali. Una proposta che ha trovato il plauso - tra gli altri - di Assonext, l'associazione delle Pmi quotate a Milano, che ha ricordato come dei 170 miliardi gestiti in Italia dai fondi pensione, 34 finiscano sull'azionario estero e meno di 3 miliardi

su quello italiano.

Detta così, sembrerebbe facile, ma gli istituzionali fanno notare che in ballo ci sono i risparmi previdenziali dei lavoratori, per cui ogni imposizione calata dall'alto rischia di andare contro il principio di allocare il denaro dove ci sono le maggiori potenzialità di valorizzazione. È pur vero, tuttavia, che proprio gli investimenti nel non quotato offrono mediamente rendimenti più elevati rispetto alle Borse, come testimoniano le esperienze di private equity, e che gli investitori istituzionali hanno masse in gestione e un orizzonte temporale tali da poter agire con una prospettiva di lungo termine. Le stesse ragioni potrebbero portare a un maggiore contributo anche da parte del private banking. Un sondaggio condotto dall'associazione di settore Aipb segnala che il 60% della clientela italiana è disposta a impiegare una parte del proprio patrimonio per un periodo di tempo prolungato in cambio di una maggiore redditività. Eppure, alla fine del 2022, i private market assorbivano appena lo 0,82% di tutti gli investimenti, per un ammontare inferiore a 8 miliardi di euro. La creazione di fondi specializzati negli investimenti in economia reale sarebbe un incentivo anche per i patrimoni private (quanto meno quelli della fascia più alta del mercato), complice il fatto che nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di imprenditori, quindi già abituati a investire al di fuori dei listini quotati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

